

2° MEDITAZIONE

NEL DESERTO IL VUOTO DEL CUORE

Bisogna riflettere per qualche momento su questa particolare situazione, che nello sviluppo complessivo della storia della salvezza esercita un'influenza quanto mai rilevante, anche se poi non viene frequentemente presa in considerazione.

Di solito si ricostruisce sinteticamente l'ordine degli avvenimenti, rievocando il viaggio che conduce il popolo di Dio dall'Egitto alla terra promessa attraverso il deserto, nel corso di quarant'anni.

Si dimentica, però, che questi quarant'anni sono la conseguenza di quel che è avvenuto presso l'oasi di Qadesh, quando ormai la terra promessa era raggiunta.

Il popolo di Dio è sprofondato nella paura, travolto in un gorgo di contraddizioni, risucchiato in un vortice di sentimenti, di passioni, di incubi.

Tutto sta a dimostrare che davvero la confusione è dentro al cuore.

Affiora la realtà di un'impostazione falsa e menzognera, che ha inquinato le radici del cuore. Come mai? È bastato che gli esploratori riferissero alla gente accampata presso l'oasi di Qadesh: "Questa è la terra in cui stiamo per entrare"; è bastato questo, perché la gente mormorasse.

Il fatto è che evidentemente si prospetta la necessità di affrontare una situazione nuova. Pericoli o non pericoli, giganti o non giganti, frutti abbondanti o meno, certamente bisognerà fare i conti con tante novità. La paura, che ora esplode, è il riscontro vistoso — in certo modo davvero travolgente — di quel disagio che i figli d'Israele sperimentano là dove, anche solo in misura minima, viene loro prospettata l'eventualità di un ridimensionamento delle situazioni a cui si sono abituati. L'ordine consueto della loro esistenza e dell'equilibrato rapporto con l'ambiente esige un ripensamento, un adattamento, una trasformazione. Ebbene: basta questo perché la paura si scateni!

Eppure il viaggio è appena cominciato. Sono partiti dal Sinai poche settimane prima, tenendo conto sia del viaggio che del tempo dedicato all'esplorazione.

Sono appena partiti dal Sinai, ma già il popolo si è assuefatto a un regime di rassicuranti abitudini. È davvero paradossale constatare con quanta facilità ci si inventi delle sicurezze. Intanto il popolo di Dio si aggrappa alle garanzie a cui si è abituato, anche quando le sicurezze in questione sono poi, per loro stesse, di ben poco conto; sono le sicurezze di coloro che si sono adattati a viaggiare nel deserto: quelle sicurezze che vengono dal fatto che c'è la manna, che ci sono le quaglie, che Mosè e Aronne fanno il loro servizio, e così via. C'è da notare, oltre tutto, che si tratta di quelle stesse sicurezze che, in altri momenti, quello stesso popolo di Dio ha ritenuto buoni motivi per protestare e per contestare.

Ma si sono abituati anche a protestare e a contestare. E se in qualche momento la manna dà loro l'impressione di un cibo piatto, banale e insipido, se le quaglie fan venire il mal di pancia, se Mosè e Aronne sono sempre i soliti insopportabili Mosè e Aronne..., è pur vero che essi hanno ormai acquisito un reticolo di sicurezze tali per cui vi si sono accomodati e vi si sentono garantiti.

Quando, affacciandosi sulla terra promessa — indipendentemente dalla gravità dei pericoli che si prospettano per loro, in vista dello scontro con gli abitanti di quella terra, e quale che sia l'oggettiva consistenza di queste cose —, si rendono conto che si tratta comunque di mettere in discussione quel certo patrimonio di sicurezze a cui si sono abituati, ecco che la paura esplode.

La paura è il riscontro esteriore, sensibile ed emotivo di quel che avviene in noi, quando le *miserabili sicurezze* della nostra vita, a cui ci siamo assuefatti, vengono anche solo minimamente scalfite, e quindi rimesse in discussione, in vista di altri equilibri e di altre sintesi.

Si parla poco di quel che avviene presso l'oasi di Qadesh, perché è difficile parlare delle vere catastrofi. E sono vere quelle catastrofi che spesso non appaiono affatto, lì per lì, come avvenimenti che suscitano larga risonanza, o che sono dotati di un'immediata visibilità. Le vere catastrofi sono interiori. Esse si nascondono in quel processo di rapidissima decadenza che svuota il cuore umano, dopo che questo si è aggrappato a un miserabile sostegno, da cui pure pretendeva o supponeva di ricevere sicurezze assolute. Ed ecco una catastrofe!

Qui dobbiamo fermarci un momento per fare un passo ulteriore nella nostra ricerca, allo scopo di analizzare più in profondità l'effettiva situazione interiore del popolo di Dio, così come essa si rivela soltanto adesso, a Qadesh.

Abbiamo già preso in considerazione diversi elementi che concorrono a definire quella situazione, come il panico, la confusione, l'impossibilità di oggettivare un discorso e di misurare la realtà delle cose. Tutto questo avviene quando — anche solo allusivamente — gli Israeliti si rendono conto che stanno venendo meno quelle meschine sicurezze a cui si erano abituati. Il dato essenziale, che ormai dobbiamo rilevare, è proprio questo: il popolo d'Israele giunto a Qadesh è un popolo di *gente stanca*. In questa immagine della stanchezza sta proprio la nota qualificante che ci consente di ricapitolare tutto quello che stiamo considerando.

A Qadesh è giunto un popolo di gente stanca. Questo è vero anche se, lì per lì, non appariva. Infatti, sono appena partiti e sono più che mai lanciati; anzi, il percorso attraverso il deserto conosce momenti trionfali. Certo, ci sono anche momenti d'incertezza, di scontro e d'incomprensione, ma tutto lascerebbe intendere che il popolo sia mosso e sostenuto da una tensione inesauribile, che gli darà forza oltre ogni prevedibile ostacolo. Invece non è così. È gente stanca. Subito bisogna precisare: tale stanchezza non riguarda la situazione psico-fisica di quella gente, bensì esattamente la situazione interiore. Ci risiamo: è la stanchezza di chi si è adattato a un sistema di abitudini rassicuranti. Già lo sappiamo: ora sono minacciate proprio quelle sicurezze a cui il popolo di Dio si è assuefatto. Per questo motivo è esploso il panico. Bisogna fare attenzione, però. Il vero problema non è dato dal venir meno di quelle sicurezze, bensì dal fatto che esse sono delle *false* sicurezze. Il fatto è che proprio *queste* sono le sicurezze a cui ci si assuefà. In questi casi, non ci si adatta come quando ci si struttura in rapporto a dei riferimenti validi, significativi e luminosi.

Queste sicurezze sono nauseanti, pesanti, fastidiose. È proprio vero: come la manna, come le quaglie, come Mosè e Aronne... Il popolo di Dio è un popolo di *gente annoiata*. Questa noia non è confessata, eppure esercita un influsso dominante.

La si potrebbe anche descrivere come una forma di nausea, che coinvolge tutte le situazioni scontate che si ripetono, senza dimenticare che proprio questa nausea disgustosa si confonde con l'impressione di poter contare su delle sicurezze garantite. Quando verranno messe in questione quelle sicurezze, il popolo di Dio esploderà.

Il fatto è che, a monte di tutto e alla radice di tutto, c'è una propensione istintiva ad abituarsi, ad assuefarsi, ad aggrapparsi là dove ci si annoia.

Allora è proprio vero che la ragione dell'attuale disastro è da rintracciare nella stanchezza d'Israele: quella gente ha confuso la propria sicurezza con la propria nausea quotidiana. C'è una parola che, nel linguaggio biblico e poi nel linguaggio della tradizione cristiana, dice queste cose in modo splendidamente efficace: è la parola *accidia*.

S'intende così quell'intorpidimento, quell'ottenebramento, quell'appiattimento, quella desertificazione della vita quotidiana che impigrisce, intristisce, toglie il gusto di vivere, banalizza ogni sapore, istupidisce i sentimenti.